

Predicazione di domenica 3 ottobre 2010 – Romani 14, 16-18

Libertà impossibile?

Ho quasi segnato un autogol! Infatti la settimana scorsa vi raccontavo il bello di una chiesa della convivialità, di una comunità di credenti seduti alla stessa tavola; questa settimana Paolo in persona mi contraddice: “Il regno di Dio non consiste in bevanda né in vivanda” (v. 17)!

Carissimi, carissime, ho quasi segnato un autogol. Per fortuna solo “quasi” perché sennò, in un paese così affascinato dal cibo come l’Italia, l’Evangelo della libertà di Paolo non avrebbe mai preso piede!

Siamo di fronte a un testo biblico difficile. Di che cosa parla questo brano della Lettera di Paolo ai Romani? Concretamente esso parla della minaccia di divisione che pesa sulle comunità. E il motivo di questa possibile divisione ha a che fare con il fatto di mangiare o meno la carne dei sacrifici pagani. C’è chi la mangia, e Paolo parla del partito dei “forti” e c’è chi non la mangia, e Paolo parla del partito dei “deboli”. Tutta l’argomentazione dell’apostolo tende a convincere i primi cristiani che i due atteggiamenti hanno un posto all’interno della stessa comunità. Non perché l’unità è fine a se stessa ma perché la morte di Cristo ha cancellato per sempre i vincoli della legge, perché la morte di Cristo riconcilia gli esseri umani con Dio. Questa nuova relazione, questa nuova vita, la possiamo chiamare “Evangelo della libertà”.

Eppure, ed è lo scopo di Paolo nel nostro brano, l’Evangelo della libertà non significa fare qualsiasi cosa. La libertà non è nostra, è la libertà di Dio, la sua assoluta libertà nel creare e ricreare un essere umano variegato, complesso, imperfetto e sempre unico. Perciò Paolo dice che il regno di Dio non consiste in vivanda né in bevanda, cioè non consiste nell’osservare leggi o regole umane. No, il regno di Dio, il progetto libero di Dio, è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo, cioè una promessa di vita nuova.

In questo progetto libero di Dio noi riceviamo la libertà. Una libertà paradossale perché essere liberi significa essere servitori. Il perno della teologia di Paolo, il cuore della Riforma protestante, è costituito dall’articolazione tra libertà, servizio e amore.

Stamattina non voglio soffermarmi su questi argomenti teologici ma sulle loro conseguenze. Che cosa abbiamo fatto dell’Evangelo della libertà, non tanto quello di Paolo quanto quello di Cristo? Il mondo nel quale viviamo lo smentisce senza pudore giorno dopo giorno. E io? Nel mio piccolo, nella mia vita, come vivo la libertà? Che cosa ne faccio?

1. Lontani dal regno di Dio

Il regno di Dio non consiste nel mangiare né nel bere, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito santo. La libertà di Dio ha trasformato la nostra esistenza, quindi le regole, i precetti e la legge sono stati cancellati. Il mondo nuovo è fatto di giustizia, pace e gioia, cioè l’ingiustizia, la guerra, l’angoscia e la morte non esistono più! Ecco l’opera di Dio in Cristo. La morte di Cristo, la sua croce, segna l’inizio di quest’epoca totalmente diversa.

Ma dove sono? Dove vediamo la giustizia? Dove la pace, dove la gioia? Il mondo intorno a noi, questa società italiana ed europea così avanzata a livello tecnologico, scientifico, logistico, questo mondo occidentale vive davvero le conseguenze della libertà di Dio? Temo di no.

Certo la giustizia in quanto sistema normativo di leggi e di regole esiste ed è una garanzia fondamentale della democrazia. Purtroppo ci sono dieci, cento, mille modi per fare a meno della giustizia, per aggirarla, per ignorarla, per farle dire il contrario di ciò che dice la legge. Gli esempi italiani sono numerosi ma non sono per niente isolati. Tanti sono i paesi che sono stati travolti dalla giustizia dei potenti e di conseguenza dall’ingiustizia per tutti.

Certo la pace è una realtà in questo paese e in buona parte dell’Europa. A livello politico la pace è un dato di fatto. E quelli tra voi che hanno conosciuto un contesto di guerra sanno

meglio di me cosa significa vivere in pace. Ma la pace non è solo l'assenza di guerra. Tradotta in termini attuali la pace dovrebbe anche essere un tessuto di relazioni pacificate, un mondo senza arroganza né politica, né economica, né mediatica. In una società pacificata e riconciliata le diversità convivono e non si oppongono, i pregiudizi cadono perché le persone si incontrano, le differenze sono ricchezze da condividere e non rivendicazioni identitarie. Tutto ciò non esiste.

E la gioia? Che cosa c'entra la gioia con il regno di Dio e con le sue ricadute nella vita quotidiana? Il Signore non ha sbagliato, anzi il Signore ha toccato il cuore della nostra civiltà. Infatti la depressione è la malattia psichica più diffusa in Occidente, colpisce chiunque, distrugge legami, amori, famiglie. L'ansia, la paura e le incertezze rispecchiano le scosse di un mondo instabile, precario e spietato. In una tale situazione di smarrimento e di cambiamenti incessanti la gioia ansima, la gioia fugge, la gioia sparisce, soffocata dal nostro malessere individualista.

Oggi siamo lontani dal regno di Dio, siamo lontani dalla giustizia, dalla pace e dalla gioia nello Spirito Santo. Non si tratta di cercare i colpevoli, non serve a niente indagare sul perché. Questa è la nostra situazione, la nostra condizione attuale davanti a Dio. Ed è una situazione protestante, credo, una situazione specifica dei discendenti della Riforma in Europa.

2. I limiti della mia libertà

Il teologo Karl Barth, a proposito di questo brano e di questa riflessione sulla libertà, scriveva: "quanto apparirebbe raccomandabile la possibilità di tornare a gettarci nelle braccia materne della Chiesa cattolica, riconoscendo che siamo andati troppo lontano!" (in *L'Epistola ai Romani*, Feltrinelli, 2002, p. 500).

Che cos'è in gioco? La chiesa? No, appunto. Come dice Barth, per evitare la domanda ingombrante sui limiti della nostra libertà, ci possiamo sempre rifugiare sotto la protezione di un'istituzione umana che vive nell'illusione di poter controllare la libertà in nome di Dio. Ma se la chiesa detiene le chiavi della mia libertà, dov'è la libertà? Dov'è il dono di Dio in Cristo che fa di ciascuno di noi un figlio, una figlia del Signore? No, non è la chiesa che rende liberi ma lo Spirito, cioè l'azione immediata di Dio tramite Cristo e la sua croce. La libertà è una relazione diretta tra me e il Signore, senza nessuna interferenza, senza nessuna chiesa.

Ecco la novità della Riforma, ecco la nostra eredità. Ma oggi ancora questa speranza incredibile, questo Evangelo della libertà ci porta nelle zone più remote e complesse del nostro pensare e del nostro agire. Perché? Per le conseguenze di questa libertà assoluta e immediata! Perché, se la libertà in Cristo è una libertà non mediata (né da una legge, né da una chiesa), allora si tratta di una libertà totale e individuale, una libertà di coscienza di cui rendo conto non davanti al mondo ma solo davanti a Dio.

Le conseguenze di questa assoluta libertà di coscienza possono guidare la mia esistenza in due direzioni opposte: la prima è quella dell'oblio del mondo. Io sono libera e quindi vivo e agisco secondo i miei bisogni, i miei desideri, i miei interessi. E' la via dell'individualismo puro, di una fede privata ed egoistica. E' la libertà vissuta come elezione e come privilegio non condivisibile.

Ma c'è anche un'altra direzione della libertà di coscienza ed è quella dell'amore per il mondo. Ho ricevuto la libertà, ma è una libertà di cui devo rendere conto a Dio. Di conseguenza la libertà mi spinge ad agire con la massima responsabilità e a cercare di trasformare la mia libertà in una libertà vissuta per e con gli altri.

Questi due orizzonti possibili della libertà di coscienza hanno limiti. La libertà egoistica è un impossessarsi della libertà ricevuta come se fosse un bene. E' un modo di intendere la libertà che dimentica completamente la risposta al dono, cioè il servizio dell'altro, l'amore.

Ma il problema più serio riguarda la libertà di coscienza intesa come responsabilità verso il mondo e come servizio dell'altro. Certo è questa l'autentica libertà dei figli di Dio. La risposta alla libertà ricevuta è l'amore per il prossimo. Ma fino a dove? Dove si ferma la

libertà ricevuta? Come faccio a sapere se il mio agire è totalmente a favore degli altri, cioè totalmente disinteressato? In altre parole: come faccio a decidere in coscienza dove sono i limiti della mia libertà quando la libertà ricevuta da Dio in Cristo è invece illimitata?

Invio

Credo che questo paradosso rimanga aperto. E' una specie di aporia teologica, una libertà impossibile. Almeno qui e ora.

Intanto cerchiamo di vivere l'evangelo della libertà come una speranza comune, come un invito al rispetto e al riconoscimento di tutti, forti e deboli, mangioni e asceti, scettici ed entusiasti. E smettiamo, come dice Paolo ai Romani, di giudicarci gli uni gli altri. Forse così assaggeremo un pezzettino del regno di giustizia, di pace e di gioia nello Spirito Santo.

Amen.